

# Cara Unità

## Si, Zingaretti: ci vuole più Europa in Italia

Cara Unità, condivido la sfida lanciata da Nicola Zingaretti sull'Unità. Oggi la necessità di garantire maggiori occasioni di sviluppo e di competitività per rilanciare le economie in crisi trova risposta nell'investire in innovazione, ricerca scientifica e nella sostenibilità. Occorre saper affermare con forza l'esigenza di dare attuazione alle strategie di Göteborg e di Lisbona, per creare competitività concreta nello sviluppo di politiche comuni in materia di energia, trasporti, ambiente, ricerca, tutela della biodiversità, agricoltura, turismo, cultura... Strategie che non siano soltanto dichiarazioni di principio, utili per «condire» le introduzioni dei programmi ma vere e proprie sfide per la costruzione di un mo-

dello europeo, competitivo e sostenibile, in grado di dare indirizzi per il futuro delle nostre economie. Realizzare e rendere efficienti le reti e l'innovazione, perseguire nel processo di unificazione, garantire opportunità e la gestione sostenibile delle risorse naturali: queste sono le indicazioni che derivano dalle strategie adottate dall'Unione europea. Occorre saper dare forza e concretezza a queste strategie, con intelligenza e motivazione, comprendendo che le sfide si vincono investendo nella qualità e nella capacità di realizzare la sostenibilità dello sviluppo.

Andrea Ferraretto

## Prodi, Colombo ed il tema della solitudine

Cara Unità, apprendo da una anticipazione giornalistica che nel libro-intervista di Furio Colombo a Romano Prodi in uscita da Feltrinelli, il candidato premier tocca il tema della solitudine, indicata come uno dei tratti dominanti della nostra società. Secondo Prodi: «Dobbiamo cambiare modo di comunicare e linguaggio, raggiungere chi-in solitudine non ascolta più». Aggiunge anche «Questo non è mai stato un esplicito impegno della politica. Ma può e deve esserlo». Credo che Prodi abbia individuato la causa principale dell'inquietudine, del malessere, in fondo, della paura che ci assale nei mo-

menti in cui le nostre false sicurezze ci abbandonano. Questo impegno generoso che la politica ufficiale non ha mai assunto, dovrebbe essere motivo di speranza per tutti, anche per gli avversari politici.

Marco Taddia, Bologna

## Vespa, Luzzatto, Bentivegna e il «dibattito cartaceo»

Cara Direttore, le mie opinioni sono naturalmente discutibili, ma per vecchia e incommutabile abitudine mi preoccupo di non essere smentito sui fatti. Se dico che Rosario Bentivegna mi ha proposto cortesemente un dibattito cartaceo su via Rasella è così. Nello scorso autunno lo avevo invitato a un dibattito televisivo (in casa altrui, naturalmente). Lui mi ha risposto che la televisione non gli piaceva e che avrebbe preferito un dibattito scritto. Non so se abbia cambiato idea, ma la verità è questa e non avrei alcuna ragione per inventare cose che non sono esistite. Mi spiace che Luzzatto sposi ancora una volta una causa sbagliata. Cordialità,

Bruno Vespa

Non ho mai messo in dubbio che Rosario Bentivegna abbia avuto con Bruno Vespa un «dibattito cartaceo»: quello rappresentato dalle lettere che i due si sono scambiati nel corso del 2005.

che Vespa ha autorizzato a pubblicare, e che saranno presto leggibili nel volume di Bentivegna Via Rasella: la storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa, con un'introduzione del sottoscritto (Manifestolibri). Ma - come ben capisce chiunque non sia in malafede - rendere pubblica una corrispondenza è tutt'altra cosa che «scrivere un libro a quattro mani», come Vespa sosteneva l'altroieri che Bentivegna gli avesse proposto...

s.l.

## Salvate Alberto Grifi geniale creatore d'immagini...

Cara Unità, Blob, il programma di Rai 3, passa per un singolare contenitore di metatelevisione, cioè di televisione che segmenta, sviscera, analizza, ingloba, macina e maciulla se stessa. Però, per chi non lo sapesse, prima di Blob c'è stato *La verifica incerta* (1964), film di cui s'innamorò Marcel Duchamp e che assembla spezzoni di pellicola altrimenti destinati al macero. L'opera è uno dei manifesti del nostro cinema sperimentale girato, insieme a Gianfranco Baruchello, dall'irriducibile Alberto Grifi. Al nome del regista romano, attivo soprattutto negli anni sessanta-settanta, è collegato uno sguardo militante e battagliero, la predisposizione verso un filmare che investiga tutte le forme di repressione den-

tro e fuori le istituzioni. Nessuno più di Grifi ha saputo vestire i panni del regista artigiano, del videomaker che si prende cura di tutte le fasi e i passaggi di lavorazione di un'opera, che inventa strani, ma efficaci, marchingegni di ripresa e montaggio. Creatore di immagini che tendono a dilatare la coscienza, nonché testimone di un cinema indipendente cocciutamente contro il sistema industria, Grifi ha lavorato con gli scrittori Corso, Ginsberg, Pivano, con artisti come Giordano Falzoni, teatranti avanguardisti del calibro di Leo De Berardinis e Perla Peragallo. Oggi Grifi ha 68 anni, non ha un'abitazione, vive in povertà e, tra l'altro, è affetto da due carcinomi.

Per queste gravi e giustificate ragioni che Marco Muller (direttore Festival di Venezia), Adriano Aprà (ex direttore del Festival del Nuovo Cinema di Pesaro), Roberto Silvestri (critico del Manifesto), Franco Nanni (regista teatrale) ed altri amici ed estimatori (tra cui chi scrive) hanno rivolto un appello al sindaco di Roma Veltroni affinché si impegni a far riconoscere al regista la legge Bacchelli, cioè il vitalizio disposto per quelle personalità che hanno dato lustro al nostro paese nel campo della cultura e che vivono in precarie condizioni economiche. Sosteniamo l'appello per Grifi inviando una email a info@barbaranocinelab.it oppure a mimmothomas@libero.it.

Mimmo Mastrangelo

# Urne amare per la società civile

OLIVIERO BEHA

**S**vello di Paolo Flores (qui, il 23 gennaio scorso), oppure quando in attesa del doloroso parto delle liste si commentano i risultati delle primarie, come in questi giorni.

Molta affluenza a Milano, quasi come per le Nazionali dello scorso 16 ottobre alias per Prodi, più votanti che per Prodi a Grosseto, solo la metà a Cagliari in un clima davvero dimesso. Comunque numeri significativi, specie se qualcuno rammenta che per l'inedita iniziativa fino al 15 ottobre si temeva poco più che un flop, che sarebbe stato inevitabilmente utilizzabile strumentalmente dal centro-destra. Che invece di pensare a primarie e a liste civiche, appunto, come si diceva pensa al resto... Ma quei 4 milioni e 300 mila elettori, che ho definito a caldo «una Publitalia al contrario, una Publitalia dei valori», oltre a far godere a sinistra il principale beneficiario, cioè Prodi, e la macchina organizzativa dei partiti dell'Unione, Ds in testa, finanziandola, forse hanno accelerato l'iter prima teorico e poi pratico di quello stesso Berlusconi dato perdente. Se questa situazione premia i miei avversari (lui avrà detto certamente «nemico» per quella luminosa tradizione di «miseria-terrore-morte» che l'integerrimo ricorda senza parsimonia), avrà pensato il premier, adesso li frego io: e vai in Parlamento esaltatamente in extremis con il proporzionale, cioè il non plus ultra almeno a livello di scaramacai elettorale per ridare tutto, e frastagliatissimo, in mano agli apparati di partito, polverizzare le preferenze e ricacciare indietro la cosiddetta «società civile», che si era spesa in modo tanto evidente il 16 ottobre per Prodi e forse soprattutto contro di lui, il Padrone. Detto fatto, siamo qui.

Ma forse varrebbe la pena di tenerlo presente, questo percorso. Per invertirlo, dove si può, sia in funzione del voto di aprile che in vista del dopo, un dopo che si pre-

annuncia comunque assai preoccupante in un paese straniato, diviso e impoverito da tutti i punti di vista, in primis quello culturale, della propria identità e consapevolezza. In una parola, quello che dovrebbe essere il contrario del temibilissimo berlusconismo (anche senza l'eponimo liftato).

Lui teme a sinistra la partecipazione civica, di coloro che non rientrano nella tradizione, nella logica e nell'organizzazione più o meno burocratica di partito? E l'Unione che fa? Invece di potenziarla, riduce la presenza di candidati della società civile, magari vedendolo come rischio per l'apparato, il «bureau» che nelle scadenze elettorali va a raccogliere quello che ha seminato negli intervalli tra un voto e l'altro? Lo so, niente anime belle, le elezioni sono un qualcosa di assai duro e di poco utopico. Ma che c'è di più autolesionistico e insensato che vincere all'interno di uno schieramento e rischiare poi di perdere nelle urne? Se una migliore miscela di uomini della politica d'ufficio con figure esterne ma di qualità e di richiamo può evitare di disperdere voti, qualunque sia il motivo di tale rischio dispersivo senza necessariamente tornare qui ai soliti «furbetti» consortili di questa commovente stagione italiana, bisogna essere stolti a non tentare di versare nelle liste tale miscela. È meglio pagare questo prezzo oggi, che dolere domani. Credo fosse questo il nocciolo del discorso di Flores, che concludeva con un *dixi et salvavi animam meam* rivolto immaginariamente al Cardinal Ruini - cfr. la fecondazione elettorale eterologa - una lunga e condivisibile sfilza di «non un solo voto vada perduto» di togliattiana memoria.

Girando ultimamente l'Italia, di questo mi è parso si tratti: di sangue fresco della società civile nel corpo a volte vizzo della politica, di esperienze diverse, di politica

civica travasata nelle primarie e nelle liste omonime. C'è voglia di responsabilità, economica e culturale, sull'orlo del precipizio.

E c'è, inutile negarlo, un pregiudizio generalmente negativo nei confronti della politica politicante. Può essere se non sbagliato magari non generalizzabile, deve essere analizzato e trasformato in qualcosa di diverso dalla ripulsa che mischia le carte facendo sembrare tutto simile (il «buttarla in caciara» del mago Silvio): ma se la politica non fosse stata anche a sinistra un pantografo di difetti, adesso non saremmo ridotti così. Bisogna tenerne conto, con la miscela di cui sopra. Per il voto di aprile, certamente, ma anche per il dopo.

Per il voto, forse non è inutile dare un'occhiata a quello che il Klaus Davi di Bush, il «guru» Karl Rove (e già qui... ma almeno quest'ultimo si chiama davvero così), ha suggerito al suo presidente nel comporre le liste dei repubblicani: tra gli altri consigli, in evidenza quello di spargliare la fedeltà e l'anzianità come criteri dominanti nelle scelte, privilegiando la qualità in funzione del successo elettorale. Sarò anche condizionato dal calendario cinese e dall'anno del cane, ma credo proprio che fare meno attenzione alla fedeltà dei funzionari e subfunzionari di partito/i, pur con tutto il rispetto nei confronti di chi lo merita, a favore dello spessore personale e professionale di figure esterne a questi blocchi, sarebbe vincente anche a sinistra. Certo, con qualche sacrificio «burocratico»: ma non ne varrebbe la pena? Per il dopo ragionare così è, se possibile, ancora più importante. Tra gli amministratori della cosa pubblica, a livello centrale e locale, e la cosiddetta e mal ridotta società civile c'è un ponte, da percorrere nei due sensi. Quello che teme la seconda è che troppo spesso sia un ponte levatoio. Per evitarlo, preferisce che dove è possi-

bile nella cittadella entri uno che è un elettore come lui, o lo era fino a un secondo prima delle elezioni: un cittadino che si occupa di politica, non un politico che parta lancia in resta e poi rimanga al di là del fossato, dove peraltro già risiedeva. Sono scelte a forte carattere simbolico, specie oggi che la politica si nasconde spesso dietro a programmi non così facilmente distinguibili e confrontabili.

Detto altrimenti, è più immediato e diretto parlare fuori dalle caste, reali o percepite come tali che siano. Per quanto tempo udite udite lo stesso Berlusconi giostrando i suoi tarocchi ad effetti speciali ha mandato messaggi simili? Sembrerebbe una ragione a contraris, appunto un buon motivo per «non» rivolgersi elettorale alla società civile: e invece credo di no, che le nequizie di quel filone non debbano spazzar via l'esigenza primaria di coinvolgere politicamente di più i cittadini. E questo varrebbe a destra, come vale a sinistra: e in un paese così dilaniato sarebbe più facile che il colloquio riprendesse tra cittadini di destra e di sinistra, che non attraverso vertici «professionisti». Se pregiudizi di etichetta e di schieramento ci sono, e in dosi industriali, è meno impervio il cammino di avvicinamento tra le basi elettorali se avviene su specie civica.

Questo mi pare dai contatti diretti sul territorio, questo emerge se si va su Internet con continuità, per cercare di ricreare appunto una rete, un tessuto socio-culturale comune. Dall'11 aprile in poi, ma nei toni anche prima, e durante, ricominciare a parlare a tutti sarà indispensabile per non affogare come paese: forse le primarie e le liste civiche sono il fenomeno che più può affrettare e irrobustire questo processo (a cui naturalmente Berlusconi non è stato presente...: anche qui, e tragicamente, in prescrizione).

www.olivierobeha.it

## A tutti i giornali: pubblicatele

SEGUE DALLA PRIMA

**D**a più parti si chiede la mia opinione, in quanto noto disegnatore satirico, sul terribile attacco dell'integralismo islamico alle ormai famose vignette pubblicate su un giornale di Copenaghen. In realtà mi sto convincendo che il problema non riguarda assolutamente i limiti o non limiti della satira, ma investe globalmente la libertà di opinione e di espressione dei popoli europei. Se limitiamo la lettura di questo avvenimento ad un problema di suscettibilità verso la satira o, peggio ancora, se troviamo delle ancorché minime giustificazioni ad un simile mostruoso attacco oscurantista, rischiamo di provocare danni irreparabili alla libertà degli individui e alla libera circolazione delle loro idee. Se lasciamo passare questa feroce macchinazione senza una risposta forte rischiamo che, un domani molto prossimo, la stessa cosa possa accadere a qualunque altro giornalista, sia esso disegnatore o inviato o editorialista, eccetera. Discutendo di questo con Adriano Sofri, abbiamo formulato l'idea che lanciamo a tutti gli editori e direttori di tutti i giornali europei.

Sergio Staino

MARCO DE LUCA

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a certezza della vittoria non è un'affermazione da veggente o da millantatore; è la semplice proiezione di una tendenza costante e progressivamente più netta fino alla verifica più recente, quella regionale, dopo la quale nulla di diverso è sopraggiunto politicamente - anzi! - che potesse invertirla. Cause molteplici e note hanno fatto salire in quota questo centrosinistra deludente del quale la diagnosi di Moretti (febbraio 2002) fu allora ed è tuttora fotografia impietosa e fedele; deludente soprattutto per due ragioni: le contrapposizioni interne che impediscono in modo evidente di proclamare un programma chiaro, condiviso, sottoscritto da tutti, fosse anche di un solo punto, dico uno (che ne so: aboliremo la «Moratti»), o riscriveremo la riforma della giustizia) e la priorità - sempre - alla salvaguardia del peso del proprio partito nella coalizione e della propria corrente nel partito invece che a vincere, cioè ad abbattere questo governo, cioè a chiudere questo capitolo vergognoso della storia italiana. Le «notizie dall'Unione» sono, in questo senso, quotidiane docce gelate. Ma fa niente! Milioni di italiani - io fra questi - ci siamo sbattuti in tanti modi contro il disastro in cui eravamo precipitati e per questo centrosinistra che un po' ci blandiva (noi, la fa-

mosa «società civile»), un po' ci sopportava, un po' ci mobilitava... E di forza, passione, indignazione, in questi anni ne abbiamo fatte sentire a fiumi, continuamente. Io, per dire, ero al Circo Massimo con Cofferati e a San Giovanni con Moretti, al corteo contro la guerra e a piazza del Popolo con Prodi. E qui a Milano, giù in piazza a ogni manifestazione. Piccole cose. Ma alla fine tutti insieme - voi politici più o meno grintosi, voi giornalisti più o meno incalzanti, voi associazioni più o meno mobilitanti, noi cani sciolti più o meno costanti e visibili - questo dannato carrozzone l'abbiamo tenuto insieme e portato. Sapendo che vincere le elezioni sarebbe stato niente di più che la *conditio sine qua non*.

Ma adesso avviene quello che sapevamo. Io sapevo, e non mi sento Pasolini per questo. Chiunque fosse dotato di un minimo di sensibilità politica o semplicemente umana, sapeva; da quella sera del 14-5-2001 sapevamo con angoscia che gli italiani avevano consegnato l'Italia a Berlusconi e che lui non gliel'avrebbe restituita. Che questo problema inedito e drammatico si sarebbe posto, per il quale non erano previsti né antidoti né rimedi istituzionali: Berlusconi avrebbe governato contro il Paese, il suo risicato vantag-

gio di partenza sarebbe stato rapidamente e largamente perduto, ma l'ultimo coerente atto «governativo» sarebbe stato il rifiuto a sottostare alle regole; a essere, nelle regole, sconfitto. La prova provata, se ce ne fosse bisogno, sta avvenendo sotto i nostri occhi: gli argini sono stati rotti cambiando d'imperio la legge elettorale; poi è seguito ciò cui stiamo assistendo e molto altro, molto peggio, seguirà.

Facendo ora il veggente dico che Berlusconi non mollerà Palazzo Chigi. Io non so se questo modello di governo sia regime o altro altrimenti definibile. Ma credo che agire per conquistare o riconquistare il potere spezzando in questo modo le regole della democrazia sia un tentativo di colpo di stato. Il sistema radiotelevisivo è occupato dispoticamente. L'insofferenza all'autorità del presidente della repubblica è sempre più esplicita, addirittura dichiarata, fino alla contestazione e alla trasgressione. Scortrettezze, abusi - acclarati o indagati - del capo del governo e dei suoi apostoli vengono ribaltati in profluvio e a casaccio su esponenti dell'opposizione, sul suo leader e sugli organi di informazione non omologati e non omologabili.

Cosa fare? Io chiedo se non siamo noi, i cittadini

italiani democratici, a mancare da questa scena dove tutti gli altri attori sono ormai presenti per un copione dal brutto finale. Voi bravi politici ironizzate e vi indignate, compatite e replicate, smentite e sfidate: zero, roba d'altri tempi, diciamo un mese fa; tutto irrimediabilmente *politically correct*, tutto ligo al regolamento condominiale. Voi bravi giornalisti, dopo disamine personologiche acute e nello stesso tempo stantie, esprimete chi argomenti preoccupazione - qualche volta allarme - che commovente speranza - camuffata da previsione - che lui si bruci il dito, la mano, che si schianti sul traguardo, trafitto dalla sua violenza. «Inaudito», «senza precedenti», «disperato», «fuori controllo»... Queste e simili le leggo e le sento non da mesi, ma da anni. Cosa fare? Ci affidiamo alla speranza che il troppo stroppi (in linguaggio moderno, l'effetto-boomerang)? Ai sondaggi che per ora tengono? E ammesso e non concesso che continuino a «tenere», non li abbiamo già avuti, qua e là nel mondo, gli esempi di esiti che smentiscono i sondaggi? E soprattutto: non sappiamo che l'esibizione della violenza, della trasgressione, della sfida casuale e sfrontata alla legge spaventa e seduce?

Nulla - non voi politici, non Ciampi, non voi giornalisti - riesce a essere d'ostacolo. E a me non va questa attesa surreale, aspettare il 10 aprile per sapere se dal giro della roulette russa, in mano a Berlusconi fino al 9 (ultimo comizio al seggio), parte il colpo e mi (ci) stende o se miracolosamente fa cilecca. Ammesso che questo 9 aprile ci sia. Chiedo, facendo di nuovo il veggente: abbiamo gli aggettivi, le frasi, gli editoriali pronti, i capelli in cui infilare le dita della costernazione per quando imbavaglierà il TG3 (le cogliete le prime avvisaglie...)? E per quando, a metà marzo, a sondaggi eventualmente ancora sfavorevoli, decreterà il rinvio delle elezioni perché ci sarà «la fondata minaccia di atti volti alla destabilizzazione del Paese, in occasione dell'imminente consultazione elettorale, da parte di gruppi eversivi di cui non sono stati finora accertati collegamenti con frange delle forze politiche d'opposizione»?

Io non mi rassegnò. Io non ci sto. Io chiedo: noi sudditi, di fronte a questo previsto attacco finale a diritti e a tutto un sistema democratico costituzionale sudati a sangue da generazioni, da noi stessi difesi contro mille insidie in misura proporzionale ai decenni delle nostre singole vite; noi possiamo solo stare a guardare, sperando che abbia ragione il versante dell'opinione ottimista? stare ad aspettare che il 9-4, se dio vorrà (dio, non Dio), scatti il grilletto della roulette russa e ci sveli la nostra sorte?